

Siriana Sgavicchia

Walter Pedullà

Giro di vita. Materiali per l'autobiografia di un critico letterario

Lecce

Manni

2011

ISBN 978-88-6266-330-4

I titoli dei libri di Walter Pedullà sono metaforici e allusivi. *Il morbo di Basedow ovvero dell'avanguardia* (1975), *Alberto Savinio, scrittore ipocrita e privo di scopo* (1979), *Miti finzioni e buone maniere di fine millennio* (1983), *Il ritorno dell'uomo di fumo* (1987), *Lo schiaffo di Svevo* (1990), *Le caramelle di Musil* (1993), *Carlo Emilio Gadda, il narratore come delinquente* (1997), *E lasciatemi divertire!* (2006), *Il vecchio che avanza* (2009), questi solo alcuni. Nel caso, il titolo fa eco a Henry James di *The Turn of Screw*: vita e letteratura, verità e menzogna, realtà, scrittura e interpretazione sono temi di questo e di altri racconti del narratore americano (ricordiamo almeno *The Aspern Papers*, *The Figure in the Carpet*) ai quali Pedullà, sofisticato cerimoniere, sembra rinviare, invitando il lettore ad andar oltre le *soglie*. Il riferimento a James funziona anche per segnalare la marca di stile di un racconto in cui non si sceglie un solo punto di vista, e Pedullà, oltre che un critico letterario dalla parte degli sperimentalismi, è anche un *narratore* sperimentale per il quale il linguaggio e la forma sono in posizione d'avanguardia. Per *Giro di vita* ha scelto la «forma dell'informe» nell'autobiografia. Non ci si aspettino confessioni di un ottuagenario: nel volume sono raccolti materiali della vita e della scrittura di un critico letterario che seduce il lettore con la leggerezza anche quando si parla di tragedia. Non è un caso che sia proprio l'autore di *Giro di vita* ad indicare come suo modello «Ariosto, a costo di far torto a Dante».

L'apertura è con *La mia critica. Intervista a me stesso*. Fingendo un dialogo – un se stesso intervista, l'altro risponde –, il punto di vista si sdoppia, e non è solo per gioco («un'autobiografia che non sia la mia») ma anche per strategia: occorre non prendersi troppo sul serio ma allo stesso tempo gli argomenti da affrontare sono importanti e talvolta anche intimi per cui il rischio è di trovarsi a spingere il pedale del *pathos*. Vi sono, infatti, capitoli dedicati al *Mio maestro*, alla *Mia Università*, al *Mio giornale*, ai *Miei titoli*, ma anche a *Mio padre e mia madre*, a *Mio fratello Gesumino*, al *Mio mare*, al *Mio amico*. Si racconta una vita ma il libro non sta nell'aneddotica. Il padre sarto, la Calabria, il fratello morto giovane sulla strada del ritorno a casa dopo aver partecipato alla Resistenza, il maestro Giacomo Debenedetti, l'amico Elio Pagliarani, non sono solo personaggi di una storia privata ma anche testimonianze della storia sociale, politica e culturale dell'Italia (meridionale, in particolare) tra gli anni Sessanta e oggi. Emozionante è il percorso intellettuale che emerge dal racconto: si tratta di un viaggio che attraversa cinquant'anni della storia e della storia letteraria italiana e che va a definire, in una cornice di discorso elastica e sempre aperta alla discussione, una solida struttura di valori dell'espressione letteraria, dell'interpretazione e della comunicazione.

Tra le prime battute dell'intervista spicca la definizione di critica militante: Pedullà sceglie Walter Benjamin, per il quale la critica si fonda sul «perfetto affiatamento di informazione e reazione». Di seguito una *confessione*, che è anche manifesto di *poetica*: «Debenedetti è insuperabile nella lettura e nell'interpretazione, al punto che la sua qualità mi paralizzò per anni. Quando glielo dissi, Debenedetti obiettò: "E tu cerca da un altro punto di vista, da un altro versante, con un altro linguaggio". Da allora per evitare il confronto provai diversamente da lui, dalla parte della comicità e dello sperimentalismo, nonché del fantastico». Nel suo *Giro di vita* – che si discuta della critica, dell'Università, della politica, della televisione, del teatro, di editoria –, Pedullà ha sempre accanto Debenedetti. Questi è interlocutore fondamentale e non ingombrante che lo accompagna come già nei sedici anni (dal 1951 al 1967) in cui ne fu allievo e assistente (cfr. *Il Novecento segreto di*

Giacomo Debenedetti, 2004).

Come Debenedetti, Pedullà nella critica segue la «strategia della sorpresa»: «cerco sempre lo scrittore che nella routine faccia da particella stramba. Sono un tifoso della deviazione dalla norma fantastica, sintattica e lessicale». Per Pedullà, come per il maestro – ma la cifra espressiva è diversa –, il lavoro interpretativo parte dalla metafora che dilata le possibilità del significato agendo sulle potenzialità del significante per arrivare all’assedio dell’opera e del suo autore, per stanare il «narratore nascosto», cioè il «secondo livello dove il narratore nasconde il proprio movente inconscio». Anche il terreno dell’indagine è lo stile: «preso per la gola, il significante butta fuori i significati che ignorava d’aver dentro». Dallo stile emergono i *contenuti*, non secondari nell’interpretazione di Pedullà, a partire dalla Tesi di Laurea discussa con Debenedetti sulla critica letteraria di Antonio Gramsci.

Nel corso dell’autointervista Pedullà racconta l’esordio come critico militante su «Mondo Nuovo» nel 1959, poi la lunga esperienza dell’«Avanti!»; racconta di sé come docente universitario e espone il suo metodo: «cerco la struttura e la scrittura che danno energia e movente a un testo, dove però la seconda deve pur sempre obbedire alla prima. Il primo impatto è con la scrittura, territorio di superficie, ma la domanda fondamentale va più a fondo: e cioè dove giace, motore immobile, la struttura, cioè il sistema inconscio e cosciente che regge ogni particolare?». La discussione intorno al giudizio del critico è rilevante, a maggior ragione in riferimento alla nebbia in cui spesso oggi navigano i lettori degli inserti culturali italiani. Anche in questo caso per Pedullà il confronto con il maestro è indispensabile: «Debenedetti non lo dichiarava [il giudizio] ma lo suggeriva con un’analisi dalla quale si capiva che il testo possedeva qualità (il connotato che è un valore) giuste per meritarsi la sua attenzione. Lui poteva farlo meglio di me perché recensiva opere di autori già famosi [...]. Io ho dovuto recensire autori ignoti, perciò quando ero favorevole, lo dicevo ad apertura di articolo, marcando la positività del giudizio in funzione della sua rispondenza alla mia linea culturale». I debiti sono dichiarati apertamente e si tratta di debiti fondativi: «i miei debiti nei confronti del maestro non finiscono mai, anche se mi hanno guidato oltre la sua lezione e oltre la sua antologia del Novecento. Io ho avuto a disposizione la seconda metà del secolo per dire la mia più liberamente, soprattutto sulla narrativa, che è il nostro terreno comune di indagine della realtà. Non so se avessimo sempre le stesse motivazioni per la scelta del genere letterario. Nel mio caso so che il romanzo ha più realtà della poesia, pure quando non è realistico. Ecco un punto di accordo perfetto: nessuno di noi due ha amato il realismo, specialmente se compromesso col naturalismo. Ed entrambi abbiamo amato moltissimo Ariosto. [...] Debenedetti trafficava di più col tempo, io con la storia, e persino con l’attualità».

Pedullà espone il suo canone del Novecento con tono giocoso ma la selezione è severa. Oltre a Pirandello e a Svevo, sceglie dieci narratori per il primo Novecento: Palazzeschi, Savinio, Gadda, Bontempelli, Campanile, Alvaro, Moravia, Brancati, Vittorini e Landolfi. Per il secondo Novecento dà cinque voti di preferenza per la narrativa: Fenoglio, Calvino, D’Arrigo, Primo Levi, Malerba, e «se non li avessi retrodatati, sai che scontro per i posti con Flaiano, Volponi, Pizzuto, Lampedusa e D’Arzo». Per la poesia sceglie Pagliarani, Zanzotto, Amelia Rosselli, Caproni e Sereni; per il teatro, Bene, Brancati, Fo, Eduardo e Testori. Tra i critici, in testa Debenedetti, poi Serra, Contini, Bontempelli e «uno tra Cecchi e Macchia» e, nel secondo Novecento, Ripellino, Manganelli, Eco, Giuliani. Tra le scrittrici: Aleramo, Manzini, Banti, Masino, Ortese, Morante, Ginzburg, Ramondino, Ceresa, e una tra De Cespedes e Sanvitale. Tra gli autori del comico «i quattro evangelisti» sono Bontempelli, Campanile, Zavattini, Malerba, più il Palazzeschi del *Codice di Perelà*. Si tratta di scelte esplicitamente e autenticamente di parte che il critico esibisce senza reticenze.

Nel corso dell’intervista si affrontano i grandi temi della critica letteraria e emergono convergenze e divergenze rispetto a Debenedetti. Una delle parole-chiave per l’Allievo come per il Maestro è *espressionismo*, ma le prospettive sono differenti: «alla grandezza di Tozzi mi ha convertito Debenedetti con le lezioni romane, mentre a me Gadda è piaciuto molto più che a Debenedetti, il quale, pur scegliendo l’espressionismo come “linguaggio del secolo”, trascura il migliore

rappresentante di esso [...]. Forse è perché Gadda sapeva anche troppo di psicanalisi [...]. Forse, secondo Debenedetti, il Gran Lombardo, sul quale ho sentito spesso suoi giudizi favorevoli [...], manca di quell'inconsapevolezza che a Pascoli consente di rivoluzionare la poesia e a Tozzi la narrativa. Sarà stato questo il motivo dell'ostilità di Debenedetti verso Calvino, un altro scrittore più intelligente, più intellettuale dei suoi libri». Altro aspetto su cui ci si sofferma è il realismo in letteratura – che, come già detto, non è l'orizzonte di Pedullà e neppure quello di Debenedetti – e il discorso arriva fino all'attualità: «il realismo è una necessità delle epoche in cui, essendosi logorati certi linguaggi che hanno perso la spinta propulsiva, urge fare di nuovo un bagno negli oggetti, nelle tecniche e nelle parole». Si discute della neoavanguardia e della distinzione che occorre stabilire tra quest'ultima e il neosperimentalismo: «il mio sperimentalismo ha mantenuto i rapporti con il neoespressionismo più caldo (oltre al primo Fenoglio, a D'Arrigo, Testori, Mastronardi, Arbasino, Bianciardi), mentre sono freddo dinanzi al gelo di certi esperimenti della neoavanguardia. Rispetto alla quale non ho smesso di credere sia al soggetto (la poesia d'espressione più che la poesia di comunicazione) sia al ruolo irrinunciabile del significato. Da ciò consegue la netta opzione a favore di Pagliarani, e della Rosselli. Sono loro i grandi poeti della neoavanguardia e insieme due dei maggiori poeti del secondo Novecento. I due neosperimentalisti da bilanciare? Certamente Zanzotto. E l'altro? Chi disse nell'Ottocento francese: “Il miglior poeta? Hugo, purtroppo”? Ecco: purtroppo Pasolini».

Anche le stroncature sono materiale di racconto, e un caso emblematico è proprio Pasolini, conosciuto nel 1954 ad una cena in casa di Debenedetti, presenti Moravia, Morante e Guttuso. La narrativa di Pasolini è stata recensita non favorevolmente da Pedullà per la «contraddizione tra un dialetto così elementare da non consentire alcuno sviluppo intellettuale e la velleitaria adesione a un partito di cui il ragazzo di vita non può capire nulla». I giudizi di apprezzamento sono rivolti, invece, alla poesia e alla saggistica «nella quale [Pasolini] eccelle più che in ogni altra prosa». Il discorso include anche i ripensamenti e giustamente Pedullà ritiene che questi non debbano mancare nell'attività di un critico letterario che stia al passo con i tempi e che sia disposto a discutere le opere anche fuori dagli *ismi*. Un esempio in questo senso è *Il male oscuro* di Giuseppe Berto, romanzo «godibilissimo ma che alla prima lettura mi parve nostalgico e reazionario. Sbagliavo a insistere sul tema, quando invece avrei dovuto mettere a fuoco il linguaggio. Nella fattispecie avevo sottovalutato il ruolo della comicità applicata all'inconscio di un nevrotico [...]. Berto è stato vittima del contenutismo, il male maggiore di cui possa soffrire un critico». Al centro dell'appassionante racconto della vita e della letteratura di Pedullà sta un «inguaribile» (e invidiabile) ottimismo – *malgré tout* – che è anche prezioso suggerimento per chi voglia restituire fiducia al valore della scrittura e della critica: «aspetto l'alba augurandomi che mi porti una società più civile di quella che vedrò nel corso della giornata. Così tutto è più chiaro e posso dire che, se scrivo testi che fanno riferimento all'attualità, analizzo e giudico libri usando un occhio, mentre l'altro non perde di vista il panorama politico e sociale».